

Ci sono «*militi ignoti*» che hanno offerto la loro vita per la grande causa di Dio. Uomini e donne vicini a noi nel tempo e vicini a noi nel loro messaggio. Attuali. Di loro certamente il Serafico Padre Francesco d'Assisi avrà nuovamente potuto ripetere: *“Essi sono i più eroici cavalieri della mia Tavola Rotonda”*. Un piccolo frate leccese, Giuseppe Ghezzi, uomo «del silenzio», uomo di carità, apostolo di bontà e di buon esempio; un frate questuante. Un uomo pienamente di Dio, capace di rinuncia, che ha vissuto nella consapevolezza che l'Amore trova la sua espressione suprema sul legno della Croce! Frà Giuseppe si è sottratto al fascino del potere e del mondo per abitare questa storia senza dominarla. La sua vocazione, sulla scia dell'ultima Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, lo rende luminoso modello per quanti sono chiamati a trasformare il mondo dal di dentro e a fare della terra un luogo più degno ed abitabile, proclamando, con voce decisa, all'uomo di oggi che il suo destino trascendente è convertirsi al Regno della verità e della vita di Dio, della santità e della grazia, della giustizia, dell'amore e della pace. Quest'uomo piccolo e semplice è stato come un piccolo fermento, e si è santificato nel mondo esercitando la propria vocazione religiosa sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo ha manifestato Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della sua stessa vita e col fulgore della sua fede, della sua speranza e carità (cf. LG, 31).

Credo che in lui ci sia stata una profonda convinzione, quella di «completare Cristo» con la propria vita; egli ha aggiunto qualcosa, come spesso capita con le vite dei santi, a quel mistero d'amore racchiuso nel Cuore di Dio. Fra' Giuseppe: un uomo fragile come tanti, ma con la presenza di Lui che lo riempì di quella carità e di quella speranza che non muore mai. La sua è una testimonianza attuale per il mondo e per noi che siamo spettatori (purtroppo) di un doloroso vuoto del sacro, e quindi di Dio, che c'è nella società e nel cuore dell'uomo e che inevitabilmente ci risucchia nel gorgo del nulla! *«Alla scuola di san Francesco, egli apprese che nulla appartiene all'uomo se non i vizi ed i peccati e che tutto ciò che la persona umana possiede è in realtà dono di Dio (cfr Regola non bollata XVII, in Fonti Francescane, 48). Imparò così a non angustiarsi per nulla, ma in ogni necessità ad esporre a Dio “preghiere, suppliche e ringraziamenti”, come riferisce l'apostolo Paolo nella Lettera ai Filippesi (4, 6). Durante il suo lungo servizio di questuante fu autentico angelo di pace e di bene per tutte le persone che lo incontravano, soprattutto perché sapeva porsi accanto alle necessità dei più poveri e provati»*.

¹ Andrea Maniglia di Monteroni di Lecce (1988) ha conseguito il baccalaureato in Teologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Angelicum) in Roma. Attualmente licenziato in Antropologia Teologica. E' membro della redazione di Momenti Francescani, collabora con l'associazione Nazionale Papaboy e con diverse riviste cattoliche tra cui Aggancio del Movimento Pro Sanctitate. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni: è “nascosta con Cristo in Dio” Suor Santina Addolorata De Pascal (Ed Tau); padre Candido Amantini, Pastore fedele e seduttore di cuori (ed San Paolo); I mostaccioli di Frate Francesco (ed Tau) ecc

Fra' Ghezzi, fu un semplice fratello laico, cioè non sacerdote, ma ugualmente in grado di parlare altamente di Dio, suscitando in chi lo ascoltava stupore e meraviglia; istruendo nella fede persone umili e impegnando tutti nell'amore ed in un serio cammino cristiano.

L'obbedienza e l'umiltà lo fecero conoscere da tutti come il "fratello della questua", il "conte con la bisaccia". Fu un uomo austero che faceva restare ammirati quanti gli si avvicinavano. Era solito camminare sempre a piedi lungo le stradine polverose dei molti paesini che lo ospitarono, con quei caratteristici sandali francescani: sotto la pioggia d'inverso, nella polvere e sotto la calura in estate. Eppure leggendo alcuni aneddoti della sua vita verrebbe prontamente da sorridere, noi che siamo schiavi del consumismo e bisognosi dei *conforts* più meschini ci affrettiamo a giudicare queste cose, additandole come "cose del passato", permeate da un sorta di infantilismo spirituale, non adatte ai nostri giorni. A guardare i mali del mondo c'è da inorridire, eppure ci sono, ancora, uomini che non smettono di indicare, di mostrare ad altri la strada per il Cielo. Ha scritto Ugo Borghello che oggi «*il male più grande viene a essere ogni fraintendimento sul Vangelo, che ne limiti o ne svuoti la forza redentrice*». Fra' Giuseppe ha vissuto con sguardo profetico, riaffermando che il Vangelo è inizio del Cielo sulla terra, perché non hai ritenuto possibile nessun compromesso con le logiche del mondo. In tanti vorrebbero un cristianesimo annacquato, fluido, interpretabile in modi differenti - spesso contraddittori. Sarebbe troppo comodo un cristianesimo generico - farisaico - senza dogmi che cerca di strappare anime alla Chiesa illudendole che tanto diventeranno più cristiane! Il suo intimo rapporto col Signore gli permise di saper leggere i cuori. Il primo biografo del Serafico Padre Francesco, Tommaso da Celano, raccontando gli ultimi istanti della vita del Poverello d'Assisi, disse che accolse sorella morte cantano, «*mortem cantando suscepit*»; anzi, annota, che la salutò e le diede il benvenuto chiamandola sorella. Così fu per Fra' Giuseppe, costretto dal 1948 in sedia a rotelle per una frattura del femore, mentre le sue mani non smettevano di far scorrere incessantemente i grani del rosario. Il magistero, ed in particolar modo «*la Lumen Gentium presenta la santità cristiana come "unione con Cristo", dono e grazia, e come "unificazione a Cristo", impegno, ascesi, sequela e imitazione*», per questo «*i santi proposti alla venerazione dei fedeli sono fratelli nella fede che hanno vissuto una "più intima unione con Cristo" (LG 49), "trasformati nell'immagine di Cristo" (2 Cor 3,18), essi manifestano vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. Di conseguenza, nel culto loro tributato noi "proclamiamo le meraviglie di Cristo nei suoi servi" (SC III)*». A ragione di ciò «*quando la Chiesa celebra i santi, da una parte contempla la sua multiforme realizzazione nella storia in modelli insigni e stimolanti all'unione con Cristo e dall'altra celebra il "Christus totus" il quale assimila a sé, per l'efficacia santificatrice dello Spirito Santo, sempre nuove membra: "Questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia dello Spirito Santo produce nei fedeli; si esprime in varie forme presso i singoli (LG 39)"*».

È risaputo che i miracoli non rendono *santi*. Potremmo dire, senza sbagliare, che non sono componenti essenziali alla santità. I miracoli dichiarano, invece, santi: ovvero, per meglio dire, è il Signore che mediante i miracoli pone sigillo alla santità. Non necessariamente e solamente dopo morte. Spesso anche in vita, basta pensare ai miracoli compiuti da Antonio da Padova, di Nicola da Tolentino, Pio da Pietrelcina, Charbel Makhluf e altri, operati quand'erano ancora in vita. Ora la Chiesa, nella sua prudenza, vaglia ed esamina accuratamente e scientificamente ogni miracolo, perché risulti veramente tale. Ed è prassi nei processi di canonizzazione avere un miracolo

autentico per essere dichiarato beato o beata, e due miracoli per essere proclamati santi. Del nostro Venerabile i biografi ne riportano numerosi. Chi lo prega può testimoniare. La sua testimonianza ci conferma che *«la Chiesa dà prova, per la sua carità, di essere l'unica istituzione, radicata al di fuori e al di sopra dei nazionalismi, degli imperialismi e dei partiti, capace di assicurare ai popoli, travolti dalla bufera, i soccorsi materiali e spirituali più urgenti. È dei nostri tristissimi giorni questo meraviglioso spettacolo della Chiesa soccorritrice, ovunque presente con la sua carità figlia di carità, come nel Medioevo quando stati ed imperi crollavano e Lei là, al suo posto, a sostituirvi, principio di salvezza e di coesione nella dilagante anarchia»* (M. F. Sciacca, *La Chiesa e la civiltà moderna*, pag. 38). Ad ogni uomo solo, disorientato e perso, confuso dal caos del mondo e impaurito, Fra' Ghezzi ricorda che la storia è piena di "occasioni non perse", di sguardi incrociati. Per questo dovremmo riabilitare la vista interiore, guardare all'essenziale e liberarci dalle luci fatue di tutto ciò che non è Vangelo, di tutto ciò che non ha il sapore di Dio.